del 11 Aprile 2007

CORRIERE DELLA SERA
QUOTIDIANO: MILANO

estratto da pag. 1, 11

FASSINO

«Andrò in Russia per commemorare le vittime dei gulag»

ROMA — «Nel fare i conti con la storia» del comunismo, bisogna essere «coerenti», dice Piero Fassino. Così il segretario dei Ds ha deciso che, quando a giugno sarà in Russia, si recherà «a rendere omaggio agli italiani vittime dei gulag staliniani». Furono circa mille gli italiani che patirono la repressione: tra loro anche il cognato di Togliatti.

■ A pagina 11

Fertilio e Nese

POLITICA E STORIA
IL CASO RUSSIA

Fassino: renderò omaggio alle nostre vittime nei gulag

Il segretario ds in Russia: bisogna essere coerenti
Tra i mille internati italiani il cognato di Togliatti

IL VIAGGIO

La visita parte da San Pietroburgo

ROMA — Non era chic parlare di gulag sovietici. Fino a una ventina d'anni fa, la sinistra aveva imposto un velo di silenzio sull'argomento. Ma poi, un passo alla volta, i comunisti, o ex comunisti, hanno fatto «i conti con la storia». E allora, dice il leader Ds Piero Fassino, bisogna «essere coerenti» e andare fino in fondo. Guardare in faccia il male che per tanto tempo si faceva finta di non vedere. Fassino sarà il primo militante dell'ex Pci a visitare quei luoghi di sofferenza. «Andrò a rendere omaggio agli italiani vittime dei gulag staliniani».

La visita è già fissata per il 29 giugno. Il leader diessino andrà a San Pietroburgo, da

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

dove raggiungerà Levashovo, uno dei gulag in cui avvenivano le fucilazioni. Lì è stato creato un memoriale denominato «Nomi restituiti» in ricordo delle vittime italiane dello stalinismo. L'iniziativa è dello scrittore Gabriele Nissim che un anno e mezzo fa fece dedicare a Milano il parco Valsesia alle vittime dei gulag. Già in quel caso Fassino manifestò grande sensibilità per questo capitolo ancora oscuro della storia, inviò una corona di fiori.

Le ricerche storiografiche, rese possibili dopo che, nel 1992, in Russia hanno consentito l'accesso agli archivi, stanno facendo emergere tutti gli orrori compiuti nei campi di concentramento sovietici. «Il Partito comunista italiano — dice Nissim — cercò fin quando fu possibile di nascondere la realtà. Rivelare cosa era successo agli italiani sarebbe stato imbarazzante, come ammettere la complicità dei capi comunisti nella tragedia di centinaia di uomini».

Secondo le stime degli studiosi furono circa mille gli italiani che patirono la repressione stalinista. Erano persone fuggite dall'Italia per sottrarsi al regime fascista oppure erano approdati in territorio sovietico perché convinti di trovarvi condizioni di vita ideali, incantati, come disse uno di loro, Antonio Pirz, «dal fascino del mito dell'Urss e delle conquiste del bolscevismo». Invece trovarono l'inferno.

Paolo Robotti, cognato di Togliatti, era il capo del circolo degli emigrati italiani. Compilava schedature, in base alle quali gli agenti della polizia segreta piombavano a casa degli italiani e li trascinavano nei gulag. Robotti si vantò della sua attività delatoria, dicendo di aver «smascherato spesso trotzkisti e le loro conversazioni controrivoluzionarie e varie volte scrissi note e relazioni sui loro interventi nelle riunioni».

Fedele al credo comunista, Robotti non si pentì nemmeno quando cadde a sua volta nelle mani degli aguzzini di Stalin. Nel 1982, l'editore Napoleone, noto per i legami col Pci, pubblicò i diari di Robotti, un colpo durissimo per l'immagine di Togliatti. Il Pci non era ancora pronto a «fare i conti con la storia», come dice Fassino, e l'editore Napoleone fu radiato dal partito per «slealtà».

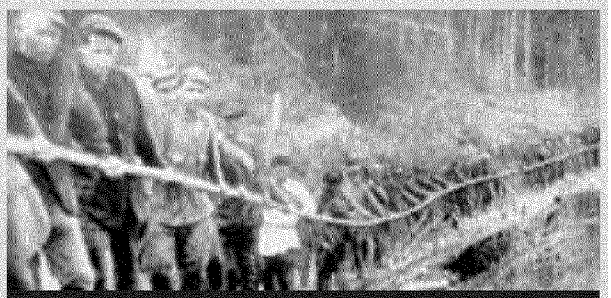
Riuscì a tornare dal gulag, dopo averci trascorso vent'anni, Dante Corneli, originario di Tivoli. Raccontò di essere sopravvissuto grazie a un carattere di ferro: «Io resistevo, gli altri deportati piangevano, si disperavano, scrivevano continuamente suppliche a Stalin, a Beria, a Togliatti e io sapevo che non serviva a niente. Così loro impazzivano, io me la cavavo».

Chi dal gulag non uscì vivo è stato poi in seguito «riabilitato», come il siciliano Salvatore Cucco, fucilato nel 1938 e ora riconosciuto innocente. Per Cucco e tutti gli altri massacrati senza ragione, Fassino farà il grande gesto del postcomunista che rende omaggio alle vittime di Stalin.

Marco Nese

- **I GULAG** I primi campi destinati agli oppositori politici in Russia furono creati nel 1918 da Lenin. La parola Gulag è l'acronimo dell'amministrazione generale dei campi di lavoro.
- **GLI INTERNATI** L'Urss creò 105 gulag e nove campi speciali e si stimano in almeno 15 milioni le persone internate
- **I LAVORI** Gli internati venivano impiegati in lavori forzati, soprattutto per la costruzione di strade e ferrovie

L'URSS E I «DISSIDENTI»



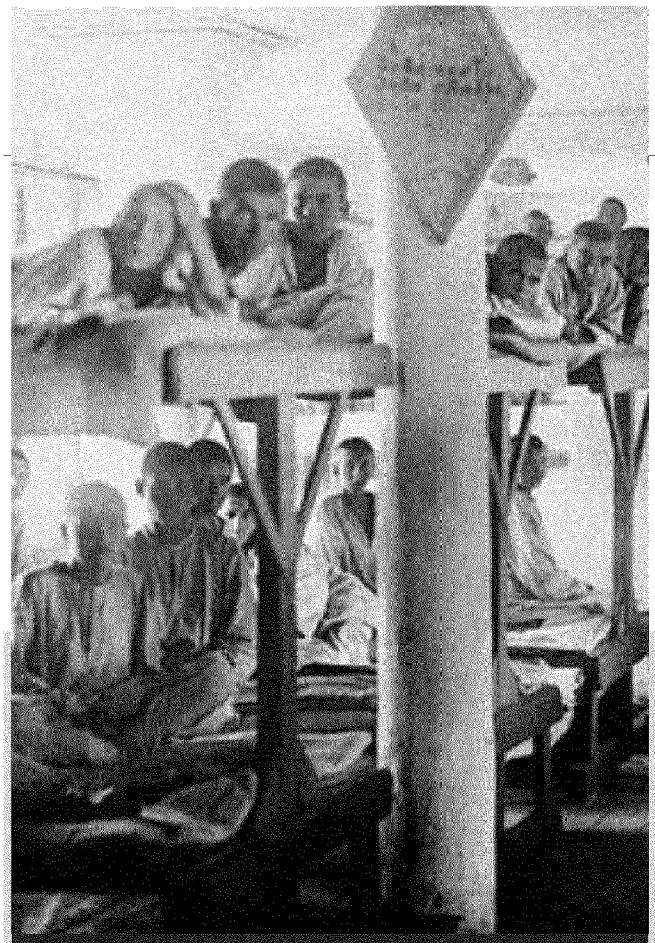
IN SIBERIA Detenuti di un gulag siberiano ai lavori forzati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

del 11 Aprile 2007

CORRIERE DELLA SERA
QUOTIDIANO: MILANO

estratto da pag. 1, 11

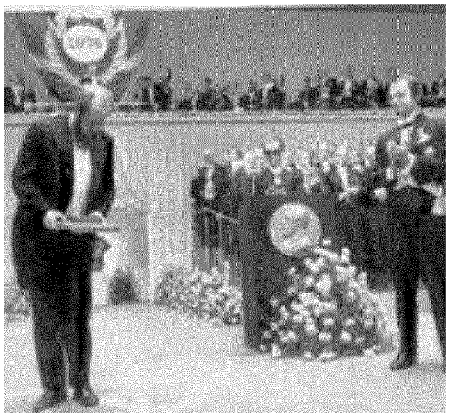


LA CAMERATA L'interno di un gulag nella valle del Terrasovyj

PRIMA VOLTA Fassino sarà il primo militante dell'ex Partito comunista a visitare quei luoghi

IL NOBEL

Aleksandr Solgenitsin, autore di «Arcipelago Gulag», fu internato per otto anni. Espulso dall'Urss, nel '74 ricevette da re Carlo Gustavo il Nobel



LA STORIA

E c'è chi ci finì per il gorgonzola

ROMA — *(m.ne.)* Andrea Bertazzoni nel 1936 a Mosca preparò il «formaggio verde», il gorgonzola. Fu arrestato per tradimento a causa delle famose muffe, per il tentativo di avvelenare il popolo sovietico. E Gabriele Nissim in «Una bambina contro Stalin» (in uscita a fine maggio) racconta la storia di Gino De Marchi, spedito a Mosca dal Pci per punizione e lì arrestato. Gramsci si batté, inutilmente, per salvargli la vita.

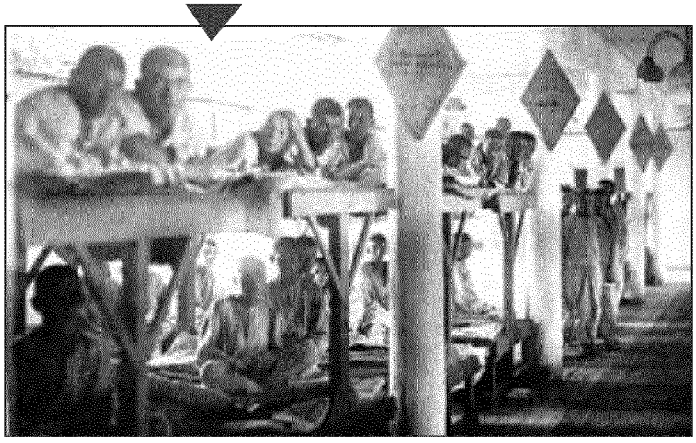
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Il Messaggero
ROMA - ITALIA

RESTA "COMPAGNE E COMPAGNI"

Fassino: Craxi nel pantheon nel "Pd". A giugno in Russia per le vittime dei gulag

Una foto del libro "Gulag" di Tomasz Kizny dedicato a «tutti coloro che resistettero, in nome della dignità umana, alla violenza della costruzione coatta dell'"uomo nuovo" sovietico»



di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – Il leader del futuro Partito democratico? «Sarà scelto dagli iscritti e potrebbe essere diverso dal candidato premier». Veltroni? «E' una delle personalità principali del futuro Pd». Craxi? «Andrebbe messo nel Pantheon del Pd». La scissione? «Non è scontata e lavoro per tenere Mussi». Come chiamarsi nel nuovo Pd? «Continuerò a usare "compagne e compagni"». I conti con la storia comunista? «A giugno sarò in Russia per commemorare le vittime italiane dello stalinismo». E' un Piero Fassino a largo spettro, quello che si esibisce su Repubblica. tv alla vigilia della tornata di congressi che vedranno impegnati Ds e Margherita. Il leader della Quercia conia un'espressione abbastanza azzeccata dell'esperienza che si accinge a intraprendere: «Non è il funerale della sinistra, ma la forma moderna di essere sinistra oggi». Due le cose che più hanno colpito della chiacchierata televisiva di Fassino: Craxi e le vittime dello stalinismo.

Tutto è nato da un libro che sta per uscire e che l'autore, Gabriele Nissim, noto studioso di persecuzioni sovietiche anti ebraiche e non solo, ha inviato come anticipazione al segretario diessino. Si intitola "Una bambina contro Stalin" e narra della strenua battaglia condotta dalla figlia di un italiano antifascista fucilato dalla polizia staliniana, Gino De Marchi, perché il padre fosse alla fine riabilitato e i delatori e i metodi staliniani messi sotto accusa. De Marchi era amico di Gramsci, e nel libro si ha anche una nuova lettura del dualismo Gramsci-Togliatti di fronte all'avanzare dello stalinismo. Nissim ha chiamato Fassino e gli ha anche anticipato che a fine giugno ci sarà a San Pietroburgo una commemorazione solenne degli oltre 300 perseguitati antifascisti sotto Stalin, «che intendi fare?», «vengo senz'altro, ci sarò», ha risposto il leader diessi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

no. E lo ha annunciato proprio ieri: non tanto per chiudere una vicenda che già il Pci aveva a suo modo chiuso con la "rimozione" di Togliatti fatta ai tempi di Achille Occhetto, quanto per sottolineare che i Ds vanno al matrimonio con i fidanzati margheriti avendo chiuso tutti i conti possibili con il proprio passato, per guardare d'ora in poi solo avanti.

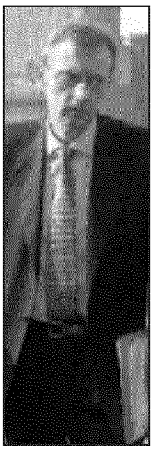
Meno fortunata l'uscita su Bettino Craxi. A parte la sfuriata della figlia Stefania che ha rasentato il dileggio, «E perché non metterci anche Totò e Macario, in questo Pantheon?», anche dentro i Ds e dentro la Margherita non è che ci sia tutta questa gente pronta a riconoscere le grandezze dell'"esule" tunisino. Ma Fassino non demorde: tempo fa elencò, proprio al Messaggero, un lungo elenco di personalità insigni da collocare in un ideale Pantheon del Pd, da Kennedy a Mandela, da Einstein a Gramsci a De Gasperi a Gandhi, adesso vi ha aggiunto l'ex e discusso leader socialista italiano «da collocare assieme a Nenni e Pertini».

Sulla futura leadership, Fassino separa capo del Pd da candidato premier, «le due figure possono non coincidere», e fa capire che lui per la segreteria del Pd si sente legittimamente in corsa. La vede diversamente Occhetto, che sul Tempo si augura Fassino al governo e Veltroni leader. Quanto alla criminalizzazione di Craxi, «è Violante che deve farsi un'autocritica, io con Craxi ho avuto rapporti politici per entrare nell'Is, mentre D'Alema ne chiedeva le dimissioni», attacca Akel.

Bettino Craxi, in una foto del '90. Oggi l'ex segretario del Psi sta andando incontro a una riabilitazione ad opera anche di alcuni leader dei Ds. Tra questi Piero Fassino che ieri lo ha collocato nel pantheon d'onore del Partito democratico assieme a figure storiche del socialismo italiano come Nenni, Lombardi, De Martino e Pertini

CANDIDATO PREMIER

Potrebbe essere diverso dal leader del nuovo partito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

la Repubblica eXtra

Servizi abbonato | Repubblica.it | Kataweb extra Aiuto | Esci dal servizio
edizione con immagini | edizione solo testo | il giornale in PDF | ricerca e archivio

RICERCA NELL'ARCHIVIO DAL 1984 › RISULTATI DELLA RICERCA › ARTICOLO

La Repubblica
12-04-07, pagina 12, sezione POLITICA INTERNA

Stampa questo articolo

il caso

L' amico di Gramsci nel gulag ha ispirato la svolta di Fassino

De Marchi fu uno degli italiani vittime di Stalin: la sua vicenda ricostruita dal regista-saggista Nissim * La figlia Luciana ha voluto rendergli giustizia * L' ANNUNCIO DEL LEADER DS I conti con la storia vanno fatti sempre con coerenza. Per questo a fine giugno sarò a Mosca per rendere omaggio agli italiani vittime dei gulag staliniani - PIERO FASSINO martedì scorso a Repubblica Tv

MICHELE SMARGIASSI

MILANO - La storia di una bimba senza paura ha rotto forse l' ultimo muro di smemoratezza rossa. Una storia vera, dimenticata, prossima a riemergere clamorosamente, che convoca su fronti opposti i nomi più altisonanti della storia comunista, Gramsci e Togliatti, attorno alla tragedia dei gulag sovietici, e alla tragedia nella tragedia dei comunisti italiani che ci finirono per delazione dei loro compagni. Quando poche settimane fa Piero Fassino ha ricevuto le bozze di Una bambina contro Stalin, il libro che sta scrivendo (uscirà il 6 giugno per Mondadori) Gabriele **Nissim**, regista e saggista impegnato sul fronte della memoria del Novecento, deve esserne rimasto colpito. Al punto da decidersi a un passo che nessuno dei suoi predecessori osò fare: varcare la porta della vergogna. Dunque, **Nissim**, ha convinto lei Fassino a ricordarsi dei Gulag? «Di sua iniziativa, un anno fa, mandò una corona di fiori al parco Valsesia, a Milano, dove inauguravamo un memoriale alle vittime dei gulag. Disse anche cose importanti sulla necessità di superare "ipocrisie e reticenze". Apprezzando quel gesto, gli mandai riservatamente le bozze del mio libro, assieme all' invito a venire il 29 giugno a Levashovo, vicino a San Pietroburgo, dove furono fucilate migliaia di vittime dello stalinismo e dove ora sorge il monumento ai "nomi restituiti". Qualche giorno fa mi ha telefonato: "verrò senz' altro"». Che storia racconta il suo libro? «Quella di Gino De Marchi, comunista, regista di cinema, amico di Gramsci, spedito in Urss dal partito nel ' 21 perché già in odore di dissenso, stritolato e infine ucciso il 3 giugno 1938 dalla repressione staliniana. E quella di Luciana, sua figlia, che dall' età di tredici anni, cominciò una disperata battaglia di verità per

rendergli giustizia, sulle cui carte si fonda la mia ricostruzione». Storia comune a molti rifugiati politici italiani in Russia. «Un migliaio gli internati italiani nei gulag: di cui trecento circa militanti comunisti. Storie già raccontate, ma spesso trascurando un elemento fondamentale: molti furono denunciati dai loro stessi connazionali. De Marchi fu arrestato già nel ' 22, con l' accusa infamante di essere una spia fascista: fu proprio l' intervento di Gramsci a tirarlo fuori di galera, un anno dopo. Ma nel ' 37 Gramsci non era più in grado di salvarlo. Nel "club" degli italiani a Mosca si discuteva: qualcuno passò gli appunti di quelle discussioni ai sovietici. De Marchi fu arrestato di nuovo, condannato senza processo, fucilato a Butovo, anche se per anni le versioni ufficiali lo daranno morto di peritonite». Chi fu a denunciare De Marchi? «Non voglio ancora svelare tutte le carte del mio libro. Ma tutti sanno chi guidava il gruppo degli italiani a Mosca in quel periodo: i Robotti, i Roasio...». C' era anche Togliatti. «E nulla poteva essere deciso senza che lui lo sapesse». Come aveva reagito Gramsci alla persecuzione dell' amico? «Anche qui mi permetta di essere riservato. Nel libro ci sarà un inedito gramsciano molto eloquente, scritto dopo il primo arresto. Vi si leggono riflessioni che furono la radice della sua successiva presa di distanza dallo stalinismo». Comunisti italiani sia vittime che complici dei Gulag? «È il grande rimosso nella storia del Pci e dei suoi eredi. Per decenni mogli e figli dei perseguitati cercarono di ottenere dal partito la riabilitazione dei loro cari. Le loro invocazioni furono lasciate cadere. Ancora nell' 87 Alessandro Natta rispondeva a Nella Masutti, moglie di Emilio Guarnaschelli, che "la riabilitazione non riguarda noi, bisogna chiederla al Pcus"». Cosa impedì a un Pci sempre meno filosovietico, e poi anche ai Ds, di affrontare una volta per tutte quel nodo spinoso? «Un senso di disagio, se non di vergogna, nei confronti di quei dirigenti che non solo abbandonarono, ma denunciarono i loro militanti per salvare se stessi. Nella migliore delle interpretazioni, fu la voglia di guardare avanti dimenticando gli orrori del passato. È chiaro che i nuovi dirigenti del Pci, e quelli dei Ds, sinceramente democratici, non portano responsabilità per quei fatti. Ma evitare di fare i conti con le eredità politiche è una responsabilità morale grave». Cos' è cambiato adesso? Cosa ha convinto il segretario dei Ds? «Forse quella riflessione non era stata ancora chiesta con sufficiente forza. I libri servono anche a questo». Cosa si aspetta da Fassino? «Un gesto di grande moralità: riconoscere le sofferenze dei parenti di quelle vittime, la dignità della loro battaglia per tanti anni coperta dal silenzio».

Torna ai risultati della ricerca **Stampa questo articolo**

THE INDEPENDENT

1 May 2007 16:56

Italian Communists 'sent comrades to die in the Gulag'

By Peter Popham in Rome

Published: 14 April 2007

Three hundred Italian Communists who fled to Russia to avoid persecution by the Fascists ended up in Stalin's Gulag, dying in front of Soviet firing squads, many of them falsely denounced by their Italian comrades as Trotskyites or worse.

It is one of the ugliest chapters in the history of the Italian Communist Party and, for decades, it was hushed up on orders from the top. But now the leader of the "Left Democrats", as the party was rebranded after the fall of the Berlin Wall, has announced that he will travel to St Petersburg in June to bow his head before a monument honouring the betrayed and slaughtered party members.

The party's decision to come clean about the Soviet nightmare is another milestone in the long march of the Partito Comunista Italiano or PCI, which was, for decades, the biggest in western Europe. From its Stalinist heyday under the vicelike grip of Palmiro Togliatti, founder and undisputed leader from 1927 until his death in 1964, it has moved via Eurocommunism and the steady shedding of Marxist baggage to its imminent immersion in a single "Partito Democratico" (Democratic Party) that is supposed to yoke all Italy's centre-left parties in a single grouping.

Piero Fassino, 57, the gangling, rail-thin secretary of the Left Democrats and a leading light of the Communist Party since his early 20s, made the decisive move after receiving the draft of a book on the forgotten sufferings of Gino de Marchi, a film director and Communist Party member who was executed in the Soviet Union in 1938.

De Marchi was a pioneering Italian Communist and a friend of the great Marxist thinker Antonio Gramsci, and fled from Italy to the Soviet Union in 1921.

Even before the arrival in power of Mussolini in 1922, Italy was a dangerous place for left-wing revolutionaries, and De Marchi was one of many to escape to the only place on earth where he could expect a warm welcome. With the help of Gramsci and others he found work in Moscow, married a Russian girl and settled down to play his part in the great socialist experiment.

But things began to go wrong almost at once. In 1922, during the occupation of a factory, he was arrested on suspicion of being a spy for the Italian Fascists. He was held in jail for a year, and only released after an appeal to the Soviet authorities by Gramsci, who insisted that De Marchi was a true believer.

Fifteen years later, however, with Stalinist terror in full swing, Gramsci was unable to help him again. On 2 October 1937, he was again arrested in Moscow, this time by the NKVD, Stalin's much-feared secret police. He was accused of belonging to a Trotskyite association secretly funded by the Italian embassy and engaged in spying.

De Marchi denied it all and held out until the following February, when he was slyly advised by a deceiving "friend" to make a false confession and thereby cheat the firing squad.

He declared his willingness to "give the investigators a deposition on my counter-revolutionary activities", and in June 1938 was duly executed by firing squad. His family was informed that he had died of peritonitis.

De Marchi's bitter story was rescued from oblivion by the stubborn efforts of his daughter, Luciana, who - from the

age of 13 - refused to be cowed by the Soviet authorities and fought for years for her father's good name. De Marchi was finally rehabilitated in 1956, three months after Kruschev's denunciation of Stalin's crimes.

Now, finally, it is the turn of Italy's post-communists to recognise the evil done to their comrades in the Soviet Union, often thanks to the activities of Italian Communist informers. Mr Fassino, who has long been a leading reformer, received the draft of a book on Luciana De Marchi and her father by an Italian historian, Gabriele Nissim.

This week Mr Fassino confirmed he would travel to the town of Levashovo, near St Petersburg, on 29 June for the ceremony of commemoration.

"Reckonings with history must always be made with coherence," he said, using the sort of stilted phraseology that still comes naturally to old compagni (comrades). "That is why at the end of June, I will be in Russia to pay homage to the Italian victims of Stalin's Gulag."

Divided left wing

* SPAIN

In 1937, during the Spanish Civil War, bitter infighting among the Spanish left broke out in Barcelona, and communist and anarchist militias fought pitched street battles to gain control of the city. The conflict began when communist units under the influence of the Stalinist Communist Party of Spain tried to take over the telephone exchange that was held by anarchist units. The anarchists fired back and set up barricades across the city. Until then, the greatest threat to the republican movement had been Franco's nationalists but many historians argue it was eventually the left's ideological differences that sealed their fate.

* GREECE

By 1941 Greece was split between the occupying armies of Germany, Italy and Bulgaria, and the Greek resistance was born. From the outset it was divided along ideological lines with the right-wing National Republican Greek League (EDES) and the left-wing National Liberation Front (EAM-ELAS), fighting the occupiers and each other. British backing for EDES encouraged these divisions, and both sides accused each other of atrocities against civilians. As defeat for the Axis powers loomed and the outlines of the Cold War became clearer, the Greek resistance movements splintered further. The joy of liberation was quickly swept away by a civil war, in which the RAF strafed Greek resistance fighters in Athens and show trials and denunciations saw hundreds executed.

© 2007 Independent News and Media Limited

Quelle italiane nemiche di Stalin e zittite dal Pci
di Andrea Tornielli – *Il Giornale, giovedì 19 aprile 2007*

«La resistenza femminile al totalitarismo comunista è un capitolo scarsamente esplorato» e alcune donne italiane che si sono battute sino alla fine per salvare i propri cari e rompere l'omertà sui crimini dello stalinismo, meritano di essere ricordate con il titolo di «giusto» allo stesso modo «in cui si valorizzano le azioni di quanti salvarono gli ebrei, perché sono state capaci di resistere ai ricatti del potere». È quanto affermerà oggi Gabriele Nissim, presidente del Comitato per la Foresta dei Giusti, al convegno nazionale «La memoria del bene. Una memoria affidata alla scuola», che si svolge a Bologna nell'auditorium della Regione Emilia Romagna.
Nella sua relazione, Nissim parlerà di alcune donne che «meriterebbero di essere ricordate come un esempio morale nella storia del nostro Paese» perché «hanno avuto la forza di resistere alle pressioni del potere sovietico e non si sono arrese neppure davanti al pesante clima di omertà di cui sono state vittime al loro ritorno in patria». Storie di donne coraggiose che «sono state tenute a distanza perché le loro storie avrebbero fatto conoscere una realtà diversa da quella che gli intellettuali comunisti raccontavano sull'Unione Sovietica». Nissim, che sta per pubblicare un libro sull'argomento (Una bambina contro Stalin, volume le cui anticipazioni hanno stimolato la recente riflessione di Piero Fassimo sulla necessità di fare finalmente «i conti con la storia»), racconta il coraggio di Pia Piccioni, comunista e moglie di Vincenzo Baccalà, emigrata in Urss nel 1931 su proposta del Pci con le rassicurazioni del famoso sindacalista Giuseppe Di Vittorio. Nel '33 il marito rifiuta di firmare un documento che esalta l'infallibilità di Stalin. Viene licenziato dopo essere stato denunciato come elemento sospetto, quindi viene arrestato nel 1937 e accusato di spionaggio. La moglie farà di tutto per salvarlo e per sensibilizzare il partito sulla sua sorte. Dopo la fine della guerra, l'amara sorpresa: lei, antifascista, veniva guardata con sospetto dai compagni di partito perché non si arrendeva alla sorte del marito che nel frattempo era stato fucilato. Invierà, inascoltata, memoriali ai leader comunisti italiani. Nel 1990 le sarà negata la parola al XIX congresso del Pci.
Nella Masutti, invece, trasferitasi in Urss ancora bambina al seguito del padre, qui s'innamora, sedicenne, di un giovane antifascista, Emilio Guarnaschelli. Anche lui, come il marito della Piccioni, viene accusato d'essere una spia antisovietica, un nemico del popolo, per essersi recato all'ambasciata italiana.

Arrestato, viene deportato al Circolo polare artico. Nella decide di seguirlo, di stargli vicino. Ma la polizia politica li separa e trasferisce l'uomo in un gulag della Kolyma, dove viene fucilato. Lei, credendolo vivo, non si dà per vinta: scrive a Stalin, fa interminabili code negli uffici della polizia. Soltanto dopo molti anni scoprirà la verità, battendosi per far pubblicare le lettere di Emilio, un atto d'accusa contro il regime sovietico, nascoste dal fratello del giovane perché avrebbero messo in cattiva luce il comunismo.
«Nella Masutti e Pia Piccioni – afferma Nissim nella relazione al convegno – tornate in Italia furono costrette a vivere nel più totale isolamento personale e politico, come se si trovassero ancora in territorio sovietico, perché il Pci usò nei loro riguardi lo stesso trattamento riservato dal Pcus ai parenti delle vittime dei lager staliniani, costretti a tacere per non dare pretesti alla cosiddetta "propaganda anticomunista". Eppure quelle donne non si arresero mai e se oggi conosciamo le storie e le vicissitudini dei mariti lo dobbiamo esclusivamente ai loro racconti».

la Repubblica eXtra

Servizi abbonato | Repubblica.it | Kataweb extra Aiuto | Esci dal servizio
edizione con immagini | edizione solo testo | il giornale in PDF | ricerca e archivio

RICERCA NELL'ARCHIVIO DAL 1984 › RISULTATI DELLA RICERCA › ARTICOLO

La Repubblica
27-04-07, pagina 56, sezione CULTURA

Stampa questo articolo

Un episodio inedito accaduto in Urss

Gramsci e i lager di Lenin

Nel 1922 il dirigente comunista si adoperò a Mosca per liberare da un campo di lavoro il suo compagno Gino De Marchi Gli incontri all' Hotel Lux e la sfida al potere sovietico - La rivelazione nel saggio di Gabriele Nissim 'Una bambina contro Stalin', ricco di carte e memoriali - Nino non gli nega affetto e solidarietà sotto il controllo occhiuto della polizia politica sovietica

SIMONETTA FIORI

È una storia bellissima e sconosciuta, riaffiorata dopo ottant' anni dagli archivi sovietici. Un episodio importante della vita di Gramsci, che in qualche modo anticipa la rottura con Mosca degli anni successivi. Accadde nel luglio del 1922, in Unione Sovietica, nelle buie ed enigmatiche atmosfere del regime leninista. Un suo compagno "scomodo", Gino De Marchi, finisce in galera per una resa dei conti tra comunisti italiani. Gramsci si adopera per liberarlo, lo accoglie affettuosamente nelle stanze dell' hotel Lux e successivamente sfida il Comintern con la richiesta di "non infierire" su quel bravo militante, già fiaccato da malaria e tubercolosi. Un complesso di gesti inusuali e per l' epoca dirompenti che restituisce tutta l' atipicità del comunista sardo, di cui ricorre oggi il settantesimo anniversario della morte. «È come se dinanzi al sopruso agisse in lui una sorta di istinto morale naturale», dice Gabriele Nissim, artefice dell' importante scoperta e autore del suggestivo racconto Una bambina contro Stalin che uscirà a giugno da Mondadori. Nel corso della sua inchiesta su Gino De Marchi, una delle vittime italiane dello stalinismo, Nissim s' è imbattuto in alcuni preziosi inediti gramsciani conservati tra le carte del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale (Archivio di Storia Sociale e Politica di Mosca) che ora ci consentono di ricostruire questo nuovo capitolo. Al centro v' è la romanzesca figura di De Marchi, un comunista eccentrico e un po' poeta, che nel 1921 lascia l' Italia per l' Urss con il pesante marchio del tradimento. Classe 1902, piemontese di Fossano, temperamento esuberante, nel clima battagliero del biennio rosso a Torino il giovane compagno Gino aveva ceduto al ricatto della polizia confessando il nome del suo complice in una faccenda di armi clandestine (l' agente l' aveva minacciato di rivalersi sull' adorata madre). Ne era anche seguito una sorta di "processo" nei magazzini

dell' Ordine Nuovo, da cui il militante diciannovenne era uscito umiliato per la vita. Gramsci, evidentemente, non poteva ignorare la vicenda, ma prima della partenza di quel compagno per l' Urss volle incontrarlo, e forse ne nacque anche una reciproca simpatia, come testimonia Lalla De Marchi, la sorella di Gino, che rimase profondamente impressionata dallo "sguardo penetrante" di Nino. Nel ricostruire la storia, Nissim non rinuncia a seminare un ragionevole dubbio. Poteva Gramsci ignorare il clima di ostilità verso il "compagno spione" che andava montando in Unione Sovietica? Essendo Gramsci un autorevole dirigente del comunismo internazionale, è difficile escluderlo, ma converrà attenersi ai fatti. Quando nel luglio del 1922 a Mosca Nino apprende che un anno prima De Marchi era stato spedito in clausura nel campo di lavoro di Vladikino, egli non esita a compiere il primo clamoroso gesto per la sua liberazione. In compagnia di una delegazione italiana, va a trovarlo in carcere e gli comunica che finalmente è un uomo libero. In un memoriale ritrovato in anni recenti dalla figlia Luciana, Gino rievoca quella illustre visita. «Quando il compagno Gramsci, membro del Comitato Esecutivo dell' Internazionale Comunista, venne a trovarmi nel campo di concentramento di Vladikino e mi comunicò che ero libero, aggiunse che con il lavoro avrei potuto dimostrare ai compagni di essere ancora un compagno e tornare all' attività di Partito». Parole di incoraggiamento che alimentano in Gino una speranza. Commenta Nissim: «Evidentemente Gramsci non amava i processi sommari e i siluramenti dei compagni, anche quando era convinto dei loro sbagli. La statura intellettuale e morale lo innalzava ben al di sopra del costume politico in auge nel mondo comunista di quei tempi». Uscito dalla galera, Gino rimane per i suoi "un traditore sotto osservazione". Un comunicato della segreteria del Comintern gli impedisce di tornare in Italia e di frequentare gli italiani che vivono in Russia. La sua nuova destinazione è il Turkestan, non certo una sistemazione-premio. Gramsci non si dà per vinto. Rientrato a Mosca dal sanatorio "Il bosco d' argento" - nel quale era in cura per una brutta depressione - Nino non esita a farsi vedere in pubblico con l' amico, sfregiato dallo stigma del traditore. Lo riceve nelle stanze dell' Hotel Lux, dove l' attività degli stranieri è controllata meticolosamente dalla polizia politica. Un comportamento inusuale rispetto alle liturgie di partito, che impediscono ai comunisti "puri" di avere qualsiasi contatto con gli "impuri". È la moglie di Gino, Vera, a raccontarci quegli incontri affettuosi, nutriti anche di impensabile sense of humour. È sempre Vera a confessare la sua immensa sorpresa dinanzi alla bellissima Giulia Schucht allacciata al suo devoto Nino: lei splendida nel suo ovale perfetto incorniciato dalle trecce bionde, lui una specie di sgorbio (ma il marito la rimprovera: «Guardalo bene quell' uomo e non dimenticarti mai il suo sguardo e la sua voce. Sei stata fortunata ad aver potuto passare qualche giorno con lui. Devi capire che anche la più bella donna del mondo non sarà mai più bella della sua anima»). Il 12 luglio del 1923, a favore di Gino, Gramsci compie un secondo passo formale. Scrive al Comintern un appello perché si ponga fine alla sua persecuzione (il documento è pubblicato qui a fianco). Parola d' ordine: "non infierire". Un verbo sconosciuto alla dirigenza del suo partito, annota Nissim. Un termine in

cui si riflette una diversa concezione del mondo e del genere umano. Forse non è un caso che un analogo concetto ritorni tre anni dopo nella celebre lettera scritta da Gramsci al Pcus per contestare la prevaricazione di Stalin contro le minoranze di Trockij e Zinoviev. C' è come un filo - nutrito di coraggio morale e autonomia di giudizio - che lega quei gesti di solidarietà umana verso De Marchi con la lucida critica politica allo stalinismo (e nel 1930 con la critica a Togliatti per l' espulsione di Leonetti, Tresso e Ravazzoli). Il compagno che sbaglia può essere criticato o avversato, mai liquidato. Una convinzione profonda che probabilmente in Urss avrebbe segnato la sua definitiva condanna. Un giorno Lajolo domandò a Togliatti come si sarebbe comportato Gramsci dinanzi all' epurazione dei comunisti polacchi massacrati da Stalin. Algida e significativa la risposta: «Si sarebbe fatto uccidere». Malinconico è anche il seguito della nostra storia. Tornato a una vita dignitosa dopo i due interventi di Gramsci, De Marchi si prenderà cura dei figli di Nino, intanto rientrato in Italia e arrestato dai fascisti nel 1926. Nissim documenta l' insolito e caldo rapporto di Gino con Giuliano Gramsci, il figlio musicista che non conobbe mai il padre e che ne ritrovò un' eco affettuosa in quello "zio" esuberante. Ma lo zio Gino non s' è mai liberato dal marchio del tradimento. Nel 1937 viene rispedito in un lager di Stalin. I tempi si sono fatti più cupi. Il 3 giugno del 1938 muore sotto una scarica di fucili. Ha solo 36 anni. Gramsci è morto l' anno prima, a 46. Sulla loro amicizia un sipario lungo quasi un secolo.

Torna ai risultati della ricerca **Stampa questo articolo**

L'"inchiesta" Bbc su preti e pedofilia

IL CASO
La storia di Gino De Marchi, comunista piemontese che già nel 1921 finì nei campi sovietici e fu fatto fucilare da Stalin nel 1938

Il primo italiano nel gulag

La figlia Luciana però non si è mai data per vinta e ha ritrovato negli archivi della Lubjanka a Mosca i verbali delle delazioni dei connazionali e compagni di partito contro suo padre

Di Roberto Beretta

Il mostro rosso divora i suoi figli; e - nutrendosene - acquista forza e potere, in una ruota impressionante che macina e stritola chiunque si opponga. Non è il mito di Kronos, non è nemmeno la favola della Bella e la Bestia: è la storia tragica di mille esuli italiani andati a Mosca cercando il «sol dell'avvenire» e che vi trovarono invece bestiali persecuzioni e la morte.
Gabriele Nissim - saggista ormai specializzato nel documentare le storie di «giusti», siano essi attivi nel dissenso anticomunista o protagonisti della resistenza contro Hitler e a favore degli ebrei - ha scelto il taglio eroico di *Una bambina contro Stalin* (Mondadori, pp. 278, euro 18) per raccontare la storia dimenticata del primo comunista italiano nei gulag sovietici; ma - chiuso il volume che va in queste ore nelle librerie - ciò che impressiona è forse ancor più l'impietosa, inarrestabile efficienza di un sistema che, proprio mentre prometteva la nascita di un «uomo nuovo», otteneva all'opposto di annullare gli individui e le loro speranze.
Gino De Marchi è solo una delle tante vittime, probabilmente la prima italiana. La sua storia - ricostruita grazie alla figlia Luciana (l'irriducibile «bambina» del titolo) - non solo aggiunge un tassello alle ormai numerose testimonianze sugli orrori subiti dai connazionali comunisti in Unione sovietica (vedi i casi di Emilio Guarnaschelli, torinese deportato e morto in Siberia nel 1938, o di Dante Corneli, il «redivivo tiburtino» che raccontò in un libro i suoi vent'anni di gulag) o in altri Paesi socialisti (si pensi agli italiani internati nell'isola-lager jugoslava di Goli Otok, ricordati da Giacomo Scotti e di recente da Giampaolo Pansa), ma insieme ricapitola esemplarmente una prassi comune del totalitarismo rosso, documentando in un certo senso da sé il «peccato originale» dell'utopia comunista - e forse non solo di quella.
De Marchi era nato nel 1902 a Fossano: famiglia povera, madre vedova, a 15 anni s'innamora dell'ideal e comunista sulle barricate di una rivolta operaia a Torino e diventa attivista del Partito; è entusiasta e bravo oratore, partecipa a tutte le iniziative dell'Internazionale e ai congressi dei giovani comunisti all'estero. Ma nel 1921 commette un errore: fermato dalla polizia e sotto minaccia dell'arresto della madre, rivela il nascondiglio di un deposito di armi

Sfoglia le pagine

GLI ALTRI ARTICOLI

Il primo italiano nel gulag

In un libro il Pci e la politica estera dell'Urss

Celebrazioni per il Nobel a Moneta

Politkovskaja, esce la cronaca «Diario russo»

Quei nichilisti che inneggiano al terrore

Pio XII, la Chiesa e gli ebrei: dibattito a Roma Antiamericanismo: ecco la mappa dal '700 ad oggi Goran Bregovic: ho riscritto Carmen per aiutare i deboli Stasera l'Italia cerca la vittoria contro la Lituania

«rivoluzionarie» e denuncia un compagno.

È una macchia incancellabile: nonostante le successive auto-accuse e i tentativi di riabilitarsi, la taccia di spia lo accompagnerà sino alla fine. Anzitutto in Urss, dove i compagni italiani (la figlia lo scoprirà dopo la caduta del Muro, consultando gli scrupolosi archivi della Lubjanka a Mosca) lo spediscono formalmente per partecipare a un convegno ma in realtà perché venga punito dai funzionari della «casa madre».

E infatti, pochissimi giorni dopo il suo arrivo, De Marchi viene portato in un campo di detenzione; sono passati solo 4 anni dalla «rivoluzione d'Ottobre», ma il potere rosso ha già avviato il suo triste universo concentrazionario. Gino vi patisce la fame e contrae la tubercolosi, ma non smette di credere ai suoi ideali; il maggior cruccio è non riuscire a dimostrare al Partito la sua buona fede, a riscattare quell'errore di gioventù. Grazie all'impegno nel lavoro ottiene una sorta di semi-libertà e riesce anche a sposare una giovane russa, da cui ha una bambina.

Intanto, per chiederne la liberazione, la madre tenta l'impossibile: scrive una lettera a Lenin (esiste ancora la copia negli archivi) e nel 1924 affronta il lunghissimo viaggio fino a Mosca; vuole offrire il suo lavoro per «riscattare» il figlio. De Marchi riesce però a essere parzialmente riabilitato solo grazie all'aiuto di Antonio Gramsci, di cui era amico e che interviene a più riprese sui vertici del partito.

Comincia allora quella che sembra una resurrezione: Gino lavora prima come contabile, poi in un kolkhoz agricolo, quindi in uno studio cinematografico dove diventa uno dei pio nieri dei documentari di propaganda sovietica. È un funzionario scrupolosissimo, persino premiato per la sua dedizione, ma continua ad avere il difetto di pensare con la sua testa; vorrebbe tornare in Italia con la famiglia, tuttavia rivolgersi all'ambasciata vuol dire passare per fascista e lui al partito (almeno a quello di Gramsci) continua a crederci. Finché nel 1937 la polizia lo «preleva» di nuovo, durante le grandi purghe staliniane.

Non tornerà più a casa e solo nel 1996 la figlia - la quale, a differenza della madre (che divorziò quasi subito: del resto era davvero eroico reggere la condizione di familiare di un «nemico del popolo»), non smette di attenderlo e di cercarlo - saprà che il detenuto De Marchi era stato fucilato nel 1938 come spia; nei verbali del suo processo figurano le false delazioni dei compagni di lavoro, ma anche i rapporti infamanti rilasciati su di lui dai comunisti italiani a Mosca e una confessione estorta probabilmente col ricatto.

Tuttavia la storia di Gino continua a vivere, grazie al deputato comunista Giuseppe Biancani (che negli anni Settanta raccoglie pazientemente testimonianze per riabilitarne la memoria) e soprattutto grazie a Luciana: lei, inseguendo le tracce di un papà molto amato, è riuscita persino - in Russia - a farne un film e - a Fossano - a fargli dedicare nel 2004 una via. La prima in Italia per un italiano «vittima dello stalinismo».

Cosa ne pensi Segnala questo articolo

Copyright Avvenire ©2001-2007 Credits

Il Giornale

LEVASHOVO Sterminio che diventa memoria

di Stenio Solinas - sabato 30 giugno 2007

Non essendo Veltroni mai stato comunista, è toccato dunque a Piero Fassino volare a San Pietroburgo per commemorare le vittime comuniste di Levashovo, compagni italiani morti ammazzati per mano di compagni sovietici, ma con l'avallo della nomenklatura di casa nostra, lesta nel fornire nomi e stilare liste di proscrizione. Nel 1984, quando il Pci si chiamava ancora così, Fassino ne era già un dirigente di punta e «Wonder Walter» già un «prigioniero politico», Nella Masutti, vedova di Emilio Guarnaschelli, deportato alla Kolyma e poi fucilato, si sentì rispondere dall'allora segretario Alessandro Natta, che quella morte non riguardava il partito... Da allora è caduto il Muro di Berlino, è scomparsa l'Urss, si è scissa, si è sciolta e si è rifondata quella forza politica che da Roma prendeva ordini e soldi da Mosca, e, insomma, meglio tardi che mai...
Il viaggio del segretario dei Ds nasce da un invito fattogli da Gabriele Nissim, autore del saggio Una bambina contro Stalin (Mondadori), ovvero il racconto della lunga lotta che Luciana De Marchi, figlia di Gino De Marchi, fucilato alla periferia di Mosca nel 1938, intraprese per restituire al padre la presenza in un mondo da cui era stato letteralmente fatto scomparire. Essendo un «nemico del popolo», si trattava di una non persona... Dice Nissim che come «è normale andare a visitare Auschwitz, così i politici e i giovani europei dovrebbero visitare Levashovo, Butovo e Kolyma per non dimenticare gli orrori del totalitarismo sovietico. Piero Fassino è il primo politico che ha voluto dare un esempio». Gliene va dato atto.
Quello dei comunisti con il proprio passato è un rapporto contorto e non facile, fatto di continue rimozioni, aggiustamenti, revisioni, parziali e/o totali ammissioni. Furono all'incirca un migliaio i nostri connazionali che credettero di trovare un mondo nuovo nell'Unione Sovietica e invece ebbero in sorte il gulag o la fucilazione, il gulag e la fucilazione. Erano «pellegrini politici», dirigenti, militanti, simpatizzanti, futuri quadri di partito. Negli anni Venti e Trenta si ritrovarono stretti nella morsa di un sistema totalitario e concentrazionario che controllava con mano di ferro i partiti comunisti «fratelli», chiedendo e ottenendo da loro obbedienza assoluta.

Nel suo discorso in quello che ieri fu un luogo di sterminio e oggi è un cimitero memoriale, Fassino non è stato reticente, come del resto non lo era stato alla presentazione del libro dello stesso Nissim: «I Ds sono diversi dal Pci, ma ne conservano la storia» aveva detto allora. «La responsabilità morale di Togliatti e di altri capi comunisti nelle tragedie degli italiani in Unione Sovietica non sfugge a nessuno». In questa nuova occasione ha ribadito la necessità di restituire «verità e giustizia», nonché la «colpevole connivenza di quei dirigenti, pur autorevoli, che non ebbero il coraggio di sfidare la macchina oppressiva della dittatura». Siamo qui, ha detto anche, «perché non cali mai l'oblio sulla storia dei totalitarismi del Novecento, sui gulag di Stalin e su chi fu complice di questa terribile violenza contro l'umanità. Siamo qui per rendere onore a donne e uomini vittime della brutalità del comunismo, vittime di una morte e di sofferenze troppo a lungo nascoste e negate». E ancora: «Non ci possono essere eguaglianza e giustizia se non nella libertà. Una società che soffoca la libertà non è in grado neanche di realizzare giustizia sociale ed eguaglianza. Nell'oppressione le diseguaglianze crescono, le ingiustizie si aggravano. Le vittime italiane furono donne e uomini che fuggivano dal fascismo e che si erano rifugiati in Unione Sovietica con l'ingenua speranza di essere protagonisti di una società nuova. Tragedia nella tragedia, perché vittime prima ancora che della polizia segreta, della delazione dei loro stessi compagni, e della colpevole connivenza di molti dirigenti».
L'unica nota, più stridente che stonata, è stata il riferimento ad Antonio Gramsci che nella vicenda De Marchi prima ricordata, fu l'unico a muoversi in sua difesa dopo che nel 1921, nemmeno ventenne, era già finito nelle carceri sovietiche... Perché l'intervento del leader comunista sardo non si configura come quello del comunista «buono» che comprende le deviazioni dello stalinismo «cattivo» (del resto ancora da venire), ma va più semplicemente letto in un'ottica di rapporti di forze torinesi e internazionali, di vecchie, pur nella giovane età dei protagonisti, frequentazioni politiche, e insomma di dialettica comunista interna. E del resto, quando anche lui si ritroverà in prigione, arrestato dal fascismo, sperimenterà sulla propria pelle che cosa volesse dire ritrovarsi perdente in una forza politica rivoluzionaria ed eterodiretta.

L'ECO DI BERGAMO

Data 08-07-2007
Pagina 33
Foglio 1 / 2

Una vita in cerca del padre nell'inferno di Stalin

Nel libro di Gabriele Nissim la storia di Luciana De Marchi: settant'anni per riabilitare la memoria del padre Gino Fu uno dei tanti italiani spariti negli anni Trenta in Unione Sovietica. Con la connivenza di dirigenti del Pci

Non dimostra affatto i suoi più di ottant'anni ed è ancora graziosa. Luciana De Marchi non può trattenere le lacrime non appena parla di suo padre Gino, piemontese di Fossano (Cuneo), sparito nell'inferno staliniano. Lo portarono via un giorno del 1937, a Mosca, alcuni funzionari dell'Nkvd, la polizia segreta. Lo prelevarono negli studi cinematografici dove ultimava il montaggio di uno dei suoi apprezzati documentari di propaganda, girato in un kolchoz ; ebbe solo il tempo di prendere giacca e cartella, poi lo fecero salire su un'automobile nera. E da quel momento nessuno lo vide più.

Esattamente settant'anni dopo, sua figlia Luciana ringrazia il destino che le ha fatto incontrare il saggista Gabriele Nissim, il quale ha riversato in un commovente libro – *Una bambina contro Stalin* (Mondadori, 277 pagine, 18 euro) – l'odissea di uno dei tanti comunisti italiani stritolati dal tritacarne sovietico negli anni Trenta, coronando così la sua infaticabile battaglia in difesa del ricordo del padre.

Gabriele Nissim, fondatore nel 1982 de *L'ottavo giorno*, rivista che si occupa del dissenso nei Paesi dell'Est europeo, è anche autore di alcuni documentari sullo stesso tema e dei volumi *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*; *L'uomo che fermò Hitler. La storia di Dimitar Pasev che salvò gli ebrei di una nazione intera*; *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti (tutti Mondadori)*; *ha inoltre curato il libro Storie di uomini giusti nel Gulag* (Bruno Mondadori) ed è presidente del Comitato per la Foresta dei giusti.

Sono due, in realtà, le storie raccontate in *Una bambina contro Stalin*: quella di Luciana che non smise mai di lottare e sperare – sebbene Varlam Salamov nei *Racconti di Kolyma* affermi che nei gulag siberiani era più facile sopravvivere se non si sperava nulla – e quella di suo padre che non smise mai di credere nel comunismo ma anche di pensare con la propria testa. Due storie piccole che confluiscono in quella, immensa, di una gran parte dell'umanità nel XX secolo, sottoposta a un totalitarismo «che imponeva con il terrore di azzerare ogni individualità, di rinunciare alle proprie convinzioni e persino di censurare i sentimenti più profondi», costringendo le persone, per salvarsi, a trattare come morti i cosiddetti «traditori» e «spie»; un potere che si nutriva di menzogne e del sospetto di tutti verso tutti, compresi familiari e amici, che premiava la delazione, persino da parte di un figlio, come un atto di patriottismo, mentre la fedeltà a principi, affetti e verità era punita ferocemente.

Come poté una ragazzina tener testa a un simile perverso ingranaggio? Solo con un mezzo: l'amore. È l'amore per quel padre che le aveva lasciato in eredità la sua onestà intellettuale e il suo coraggio ad aver guidato Luciana fin da quando, tredicenne, si mise a tempestare di pugni l'agente dell'Nkvd che urlava alla sua bella e appena trentenne madre, Vera: «Vergognati spudorata, dovevi proprio sposare un fascista italiano?». Vera subì, atterrita, ma non la sua bambina, che insorse: «Mio padre non è fascista, mio padre è un buono, è un comunista!» Anche quando chiese di essere ammessa nell'organizzazione della Gioventù comunista, tenne un atteggiamento eroico. Per entrare nel Komsomol bisognava essere senza macchie in famiglia; e chi ne aveva, doveva rinnegarle. I ragazzi per lo più cedevano alle pressioni e si persuadevano a odiare il familiare bollato di «nemico del popolo». Lei, invece, davanti agli esaminatori ebbe l'ardire di difendere il padre, sostenendo che il partito aveva certamente commesso un errore.

La forza di un simile amore traspare nel viso luminoso di questa donna, che dice: «Che paradiso è l'Italia... Fu terribile quando scoprii che proprio un collega e ammiratore di mio padre, che mi aveva fatta giocare e che chiamavo zio, era stato un suo delatore». Sembra che parli di un tempo lontanissimo; invece è un ieri le cui ferite sono tuttora aperte. Le ferite di una vita trascorsa a passeggiare sotto il carcere moscovita nella speranza che il padre potesse vederla, poi a scrivergli lettere mai spedite perché non sapeva neppure dove fosse finito ; le ferite di un'esistenza affrontata in solitudine, perché quando la madre per cautelarsi chiese il divorzio e si risposò, lei non volle seguirla e rimase ad aspettare Gino nel loro appartamento; e le ferite per il rifiuto categorico dei comunisti italiani a Mosca – tra cui Giovanni Germanetto, uno dei fondatori del Pc in Italia e anche lui di Fossano – di intercedere per il loro connazionale.

Anzi, essi erano i primi a considerare De Marchi un rinnegato da punire. Il fatto è che Gino aveva un peccato originale da espiare. Nel 1921 in Italia, durante l'occupazione delle fabbriche, lui, operaio alla Fiat, era stato arrestato mentre trasportava un carico di armi. Quel diciottenne aveva creduto ai carabinieri che gli avevano promesso l'impunità per lui, sua madre (coinvolta suo malgrado in quella follia) e i complici, se avesse «cantato»; e aveva fatto il nome di un compagno della rete clandestina. Solo dopo aveva capito, disperato, quant'era stato ingenuo: lui e sua madre erano stati rilasciati, ma l'amico no. I compagni non gliel'avevano perdonata e l'avevano spedito in Russia a «rieducarsi»; ossia a patire fame e tremende sofferenze morali in un carcere sovietico. Solo grazie all'intervento di Antonio Gramsci, che l'aveva conosciuto in Italia e credeva nella comprensione più che nella repressione, era poi stato trasferito in un campo di lavoro nel Turkestan. In prigione si era ammalato di tubercolosi, ma continuava a pensare che era «meglio subire un torto dal Partito, piuttosto che fare un torto al Partito» e a sopportare tutto in silenzio pur di dimostrare che non era un traditore. Sempre Gramsci era riuscito, nel 1923, a ottenere dal Comintern la revisione della sua pena (un intervento analogo in difesa dei comunisti bolscevichi dissidenti, nel '26, attirerà su Gramsci l'ira di Togliatti per aver osato mettere in dubbio l'operato di Stalin). Finalmente libero, De Marchi aveva messo su famiglia e si era affermato come regista, conoscendo un po' di serenità, malgrado la nostalgia per l'Italia, fino a quel fatale 1937.

Fu solo all'indomani del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ECO DI BERGAMO

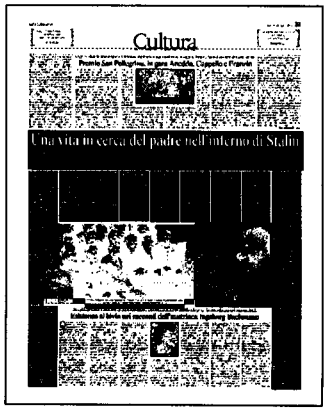
Data 08-07-2007
Pagina 33
Foglio 2 / 2

rapporto Kruscev che Luciana poté ripercorrere il calvario di suo padre dopo l'arresto: il processo farsa, la collaborazione attiva dei compagni italiani a costruire accuse contro di lui, le confessioni estorte con la tortura, fino alla fucilazione nel '38. Negli anni Settanta il deputato comunista Giuseppe Biancani decise che era ora di ridimensionare la colpa commessa da Gino a 18 anni e di riabilitarne la memoria. Ma non andò più in là, perché, spiegò a Luciana, una rivelazione completa dei fatti avrebbe nuociuto al Partito e ad altri compagni come l'osannato Germanetto.

Oggi tutta la verità è finalmente venuta allo scoperto; e nel 2004 a Fossano è stata dedicata una strada a Gino De Marchi «vittima dello stalinismo», a sufficiente distanza da quella intitolata al comunista tutto d'un pezzo Germanetto. Luciana ha vinto la sua lunghissima battaglia. «Come ha scritto Hannah Arendt – commenta Nissim –, un rimedio efficace contro l'imprevedibilità della vita è racchiuso nella capacità di fare e mantenere una promessa». Questa donna delicata che non ha mai rinunciato alla sua anima ha ancora la forza di dirmi con un'energia contagiosa: «L'importante è l'amore... E la vita è bella, molto bella».

Maria Pia Forte

Stalin circondato dai suoi fedelissimi. Nel riquadro a sinistra, Luciana De Marchi negli anni Cinquanta. A destra, Gino De Marchi con la figlia in una foto scattata nel 1937


Cultura

Una vita in cerca del padre nell'inferno di Stalin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.